

CCLXXXIV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDÌ 10 MARZO 1961

Presidenza del Presidente CERIONI

indi

del Vicepresidente ASQUER

indi

del Presidente CERIONI

INDICE

Disegno di legge governativo: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3». (Continuazione della discussione):

PIRASTU, relatore di minoranza	5549
DERIU, Assessore alla rinascita	5550-5557-5558-5563-5565-5567-5568-5569-5571-5573
PINNA, relatore di minoranza	5551-5558
COVACIVICH	5557
COTTONI	5560-5563-5573
PAZZAGLIA	5562
CASTALDI	5565-5570-5572
MASIA, relatore di maggioranza	5567
ZUCCA	5568
DETTORI, Assessore al lavoro e pubblica istruzione	5569
FILIGHEDDU	5570
LAY, relatore di minoranza	5570

La seduta è aperta alle ore 10.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Parere del Consiglio sul disegno di legge governativo concernente: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3». (Continuazione).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul disegno di legge governativo: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale

della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3».

E' iscritto a parlare l'onorevole Pirastu. Ne ha facoltà.

PIRASTU (P.C.I.), relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sento il dovere, prima di addentrarmi nell'esame del disegno di legge, di esternare il senso di responsabilità che incombe su di noi in questa discussione. Siamo chiamati a discutere un disegno di legge che dovrebbe rappresentare la risoluzione del problema centrale della Sardegna, la conclusione della lunga lotta del popolo sardo per la rinascita.

Il disegno di legge si richiama all'articolo 13 dello Statuto e si presenta come un provvedimento di carattere straordinario diretto a risolvere i problemi fondamentali della Sardegna. Noi non sottovalutiamo la importanza di questo avvenimento, perchè dopo 13 anni dalla promulgazione dello Statuto, finalmente il Governo e la Democrazia Cristiana riconoscono che non sono sufficienti per la Sardegna i provvedimenti previsti dalle leggi ordinarie e straordinarie attualmente in vigore, ma che si rendono indifferibili misure di carattere eccezionale adeguate alla particolare gravità e complessità dei problemi della nostra Isola. Questo riconoscimento, anche se, come vedremo, risulta piuttosto formale, è stato determinato dalla

lunga lotta del popolo sardo, dall'azione delle forze autonomistiche e anche dalla lunga e conseguente...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Noi facciamo parte del popolo sardo!

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Onorevole Deriu, non intendevo affermare il contrario.

... E' stato determinato dalla conseguente lunga azione rivendicativa del Consiglio regionale, senza risalire ad Eleonora d'Arborea — come, con ispirato accento poetico, ha fatto il collega Masia —, ma limitandoci alla storia più recente. Questa ci dice che gli esponenti della Democrazia Cristiana e del Governo hanno sempre sostenuto che i provvedimenti della Cassa per il Mezzogiorno e degli Enti di riforma, e gli altri provvedimenti straordinari e ordinari dello Stato e della Regione, erano sufficienti, e che al massimo bisognava integrarli e coordinarli. Lo stesso onorevole Segni, in un discorso tenuto a Macomer il 29 maggio 1960, affermava che con le opere di irrigazione del Tirso e con la costruzione nel Sulcis della diga di Monte Pranu era cominciata la rinascita, e che era sufficiente continuare su tale strada, integrando e coordinando. Se, quindi, la Democrazia Cristiana ha dovuto mutare parere, almeno formalmente, e il Governo ha dovuto presentare un disegno di legge di carattere straordinario, questo è il risultato della lunga lotta autonomistica del popolo sardo, lotta che affonda le sue radici lontane nel movimento meridionalistico e che poi ha trovato la sua giustificazione ideologica più coerente e moderna nell'analisi che della società italiana ha fatto Antonio Gramsci, che l'onorevole Masia, nella sua storia particolareggiata, ha dimenticato, forse per preoccupazioni elettoralistiche. A Gramsci bisogna rifarsi, per inquadrare le rivendicazioni autonomistiche, la rivendicazione sardista, nel complesso della situazione italiana e per avere una analisi delle ragioni più profonde dello sfruttamento semicoloniale al quale per tanto tempo è stata sottoposta la Sardegna dal capitale monopolistico italiano e i modi con il quale que-

sto sfruttamento si è attuato. Egli ci ha indicato anche l'unica via possibile per l'affermazione delle rivendicazioni autonomistiche: il popolo sardo non potrà ottenere giustizia attraverso una lotta isolata contro i gruppi potenti che dirigono l'economia e la società italiana, ma potrà ottenerla soltanto attraverso una lotta unitaria degli operai e delle masse contadine del Mezzogiorno con gli operai del Nord per una profonda e radicale modifica della situazione italiana.

Questi fermenti ideali hanno esercitato la loro influenza sul movimento autonomistico, che si è espresso, subito dopo la prima guerra mondiale, nel Partito Sardo d'Azione; questo partito condusse la lotta dei contadini, dei pastori sardi per le rivendicazioni autonomistiche. Il movimento sardista si infranse contro la violenza fascista, e il fascismo rappresentò effettivamente, con la sua concezione e la sua pratica dello Stato accentrato e autoritario, la negazione di qualsiasi tendenza non dico all'autonomia, ma persino al semplice decentramento.

Dopo la parentesi fascista, il movimento autonomista riprese forza in Sardegna e pose con vigore e decisione il problema di una regione sfruttata dall'oppressione del capitale monopolistico italiano a costretta a una situazione di sottosviluppo. Certo, ha ragione l'onorevole Masia quando afferma che anche la Democrazia Cristiana affermò allora nel suo programma che la più efficace garanzia organica della libertà sarebbe stata quella della costituzione delle Regioni! Quanto però fossero sincere queste parole si può constatare esaminando la politica attuale della Democrazia Cristiana, del Governo, che impediscono l'attuazione del disposto costituzionale che vuole l'istituzione della Regione in tutta Italia. Si tratta di una posizione strumentale, che allora la Democrazia Cristiana adottò spinta dalla preoccupazione che nutriva di non poter dominare in senso completo lo Stato italiano. Altri partiti assunsero, invece, sin d'allora, una posizione non strumentale, una posizione chiaramente autonomistica. E fra questi il partito comunista, che traeva questa posizione dal pensiero di Antonio Gramsci e che nel 1933, nel congresso di Lione, ave-

va affermato, con estrema forza, l'esigenza dell'autonomia della Sardegna.

Ma vi è di più, onorevoli colleghi. Io non voglio scendere a una polemica giornalistica alla quale ieri voleva trascinarci l'onorevole Castaldi, perchè credo che questo non sia nè il luogo nè la sede, ma voglio soltanto ricordare che la direzione del partito comunista, in un comunicato del 6 febbraio del 1945, affermava la necessità per la Sardegna (cito le parole testuali), «di un regime di larga autonomia nel quale possano prendere rigoglioso sviluppo la produzione, il benessere dei lavoratori, la cultura». In questo comunicato si invitavano i Sardi all'unità per la libertà e la rinascita della Sardegna.

La conquista maggiore ottenuta dal movimento autonomistico, dalle forze autonomistiche, e quindi anche da quei gruppi democristiani che combatterono una battaglia autonomistica, è rappresentata senza dubbio dall'articolo 13 dello Statuto, che assomma in sé le ragioni profonde della rivendicazione autonomistica e costituisce la condizione, la ragione di essere del movimento autonomistico stesso. Dobbiamo però rilevare che allora, nel 1949, la Democrazia Cristiana sembra non avesse avvertito la importanza, il valore di questo articolo, tanto è vero che l'onorevole Crespellani, nell'atto della presentazione della sua prima Giunta, accennava appena all'articolo 13 dello Statuto come ad uno dei tanti problemi, senza dargli particolare rilievo. Non era il problema dei problemi, non era la condizione essenziale della rinascita! Lo onorevole Crespellani ne accennava parlando dei compiti della Presidenza e dicendo che, fra gli altri, vi era anche quello di approntare gli strumenti di studio per il Piano di rinascita della Sardegna. E questa sottovalutazione dell'articolo 13 dello Statuto venne ribadita nel primo messaggio dell'onorevole Crespellani al popolo sardo, in occasione del Capodanno del 1950, nel quale non vi era una parola, non un accenno all'articolo 13 dello Statuto e alla rinascita della Sardegna.

In effetti, il problema dell'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto fu imposto all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e sarda dal movimento di rinascita. Il 6 gennaio 1950 le Ca-

mere del lavoro sarde indissero un convegno a Cagliari, dove elaborarono le linee, lo schema di un Piano di rinascita. E da quella riunione sorse un comitato del movimento di rinascita e si accese un dibattito in tutta la Sardegna attraverso decine e decine di convegni; si accese una lotta dei lavoratori sardi, dei contadini, dei braccianti, degli operai sardi, lotta che per la sua forza e il suo vigore non ha precedenti nella storia più recente della nostra Isola. Lotta nella quale operai e dirigenti, anche nostri colleghi del Consiglio regionale, affrontarono sacrifici, persino il carcere, per la difesa delle rivendicazioni autonomistiche del popolo sardo. Soltanto dopo il primo grande congresso del popolo sardo, che si svolse a Cagliari il 6 o 7 maggio 1950, e dopo che venne presentata dalle sinistre al Consiglio regionale una mozione sul Piano di rinascita, soltanto in seguito a quella discussione e a tutto il dibattito e alla lotta precedente si fece un passo in avanti, venne istituita una commissione speciale consiliare per la rinascita e venne quindi costituita la Commissione di studio nel 1951, commissione di studio che presentò il suo rapporto conclusivo soltanto dopo sette anni.

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Venne costituita nell'ottobre del 1950.

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. La Commissione di studio fu costituita l'11 dicembre 1951; il rapporto conclusivo fu presentato nell'ottobre 1958. Il rapporto, come risulta dalle dichiarazioni dell'onorevole Brotzu, allora Presidente della Giunta regionale, era pronto sin dal 1957 e soltanto per ragioni di carattere politico ne venne ritardata la pubblicazione. Questo ritardo non è dovuto naturalmente a ragioni di forza maggiore, a ragioni di carattere tecnico, ma alle resistenze politiche che nell'interno della Democrazia Cristiana, del Governo, si opponevano alla presentazione del Piano di rinascita della Sardegna.

Il rapporto della Commissione di studio, pur rappresentando un interessante materiale di studio, non poteva essere condiviso dal movimento autonomistico perchè non esprimeva un

effettivo Piano di rinascita; era un programma superato anche dal punto di vista economico, fondato sulla illusione che la rinascita della Sardegna potesse realizzarsi soprattutto attraverso lo sviluppo della agricoltura, negando la possibilità in Sardegna dello sviluppo di una grande industria, e condizionando l'attuazione delle opere e il finanziamento del Piano all'investimento privato e al contributo della Regione, togliendo quindi agli investimenti il particolare carattere di aggiuntività che essi devono avere e rendendo l'attuazione delle opere incerta e per molti aspetti improbabile.

Il dibattito che si accese allora nell'Isola portò alla costituzione del cosiddetto Gruppo di lavoro, formato in modo paritetico dai rappresentanti della Giunta e dai rappresentanti del Governo, che nel novembre del 1959 presentò il suo programma di interventi.

Questo programma, onorevoli colleghi, rappresenta, senza dubbio, il punto più avanzato che si sia raggiunto nella elaborazione ufficiale del Piano di rinascita. Il programma di interventi respingeva alcune impostazioni generali del rapporto della Commissione di studio e affermava che la spesa per gli interventi dev'essere a totale carico dello Stato e non dev'essere condizionata dall'intervento dei privati. Soprattutto, però, il programma di interventi elaborava una strutturazione democratica del Piano, che partisse dal basso, e conteneva alcuni interessanti elementi di scelta in campo industriale e nel campo della politica agraria.

Abbiamo detto che il Governo e la Democrazia Cristiana hanno riconosciuto, almeno formalmente, la necessità di un disegno di legge eccezionale per la Sardegna. Si tratta di un riconoscimento formale, perchè il disegno di legge che noi oggi esaminiamo rappresenta un passo indietro notevole nei confronti del programma di interventi e persino nei confronti dello schema di disegno di legge dell'onorevole Pastore. E' un fatto incontestabile, che nessuno può negare. A questo proposito, non può sfuggire a nessuno l'atteggiamento contraddittorio tenuto dalla Giunta regionale. Da una parte, la Giunta afferma di aver prestato la propria opera e la propria collaborazione per la stesura di

questo disegno di legge; sostiene che il disegno di legge è stato formulato attraverso la leale intesa e la collaborazione continua della Giunta regionale. L'onorevole Deriu, in sede di Commissione, ha affermato che il Presidente della Giunta regionale, nell'atto dell'approvazione di questo disegno di legge in Consiglio dei Ministri, si era dichiarato in linea di massima favorevole ad esso. Come si spiega allora che la stessa Giunta regionale non sembra molto soddisfatta del testo del disegno di legge elaborato con la sua collaborazione e con la sua leale intesa, tanto che ha ritenuto necessario presentare emendamenti a quasi tutti gli articoli? Certo, le modifiche approvate dalla Commissione, presentate dalla Giunta regionale, non mutano la proposta governativa dal punto di vista economico e sociale, ma ne conservano la linea essenziale politico-economica, limitandosi ad alcune importanti innovazioni nella parte strutturale. Ma per quanto la linea economico-politica del disegno di legge non sia stata modificata, non è, senza dubbio, privo di importanza il fatto che la stessa Giunta regionale ha bisogno di dichiarare di non esser soddisfatta di questo disegno di legge e di presentare modifiche, emendamenti a tutti gli articoli del disegno stesso.

Esaminando il provvedimento, dobbiamo innanzitutto domandarci per quali ragioni il Governo ha fatto un passo indietro rispetto al testo del Gruppo di lavoro e persino al testo presentato dall'onorevole Pastore. Il discorso non può non ricadere sul momento politico che va dal novembre del 1959, quando venne presentato il programma di intervento, al gennaio 1961, quando venne approvato dal Governo il disegno di legge che stiamo esaminando. E' una fase politica contrassegnata dal tentativo dei gruppi dirigenti della Democrazia Cristiana di eludere la spinta popolare e democratica per un rinnovamento dell'economia nazionale e per una svolta della nostra politica economica. I gruppi dominanti tentano di eludere le rivendicazioni popolari e di continuare lo sfruttamento a proprio vantaggio dell'alta congiuntura economica, prima attraverso il tentativo di aperta reazione dell'onorevole Tambroni, soste-

nuto dai fascisti, e — fallita questa avventura reazionaria — ricorrendo alla cosiddetta politica neo-centrista tuttora in atto con il Governo dell'onorevole Fanfani. Sotto la copertura, indubbiamente più abile e più moderna, dell'onorevole Fanfani, si sviluppa una politica economica che troviamo espressa anche in questo disegno di legge; è la politica economica sostenuta dall'onorevole Pella, con teorie apertamente retrive e con formulazioni complesse ed abili, rispondenti, in sostanza, agli indirizzi generali del capitalismo, e che trovano la loro espressione nella politica del nuovo Presidente degli Stati Uniti. E' la politica di una terza via, di un'economia sociale di mercato che dovrebbe conciliare libertà e responsabilità economica, economia di mercato ed esigenze sociali. A questa terza via non sono naturalmente estranee programmazioni che non si propongono però di orientare la spesa pubblica e gli investimenti secondo l'interesse pubblico. Le programmazioni sono invece subordinate agli indirizzi dei gruppi monopolistici e servono ad integrare e favorire lo sviluppo dell'economia capitalistica dei gruppi monopolistici.

Dobbiamo chiederci a questo punto: esiste oggi una effettiva economia di mercato in Italia? Esiste un'economia che si potrebbe chiamare e che è stata chiamata dualistica; è una economia, cioè, profondamente squilibrata, perchè continuano a sussistere due Italie, una delle quali, di 20 milioni di italiani, è costretta a vivere con un tenore di vita molto più basso dei cittadini dell'altra. Lo sviluppo del Nord non è determinato soltanto da ragioni di carattere storico, o prevalentemente da ragioni di carattere storico o da ragioni di carattere geografico, ma ha come suo elemento ineluttabile il sottosviluppo di intere zone. Anche l'alta congiuntura economica attuale porta gli investimenti capitalistici a concentrarsi sempre di più nel Nord a discapito dell'economia del Mezzogiorno. Si approfondisce, pertanto, il divario esistente fra le due Italie; e non sono sufficienti gli incentivi economici per contrastare questa tendenza naturale del mercato. E' necessario un piano che comporti scelte di carattere economico, scelte circa la destinazione settoriale e territoriale

degli investimenti, che contraddicano quelle finora attuate dalle forze capitalistiche e le tendenze dominanti nell'economia di mercato.

Il disegno di legge che noi oggi esaminiamo, onorevoli colleghi, non presenta un piano organico che attui delle scelte e che diriga tutti gli investimenti in Sardegna secondo determinate direzioni nell'interesse pubblico. Nel primo articolo è scomparsa persino la dizione dell'articolo 13 dello Statuto; non si parla di Piano, ma si parla soltanto di programma e non si fa cenno al carattere di organicità che prevede l'articolo 13 dello Statuto e che non può non essere presente in qualsiasi piano che voglia rinnovare la vita economica e sociale di una regione. Di conseguenza, nell'articolo primo del disegno di legge non vengono neppure indicati i fini e gli obiettivi che si propone il Piano attraverso gli investimenti. Si vuole attuare un insieme più o meno ben congegnato di interventi, di opere, senza proporsi il fine di rinnovare in senso democratico e più avanzato le strutture dell'Isola. Se si lascia libertà agli investimenti, è chiaro che gli investimenti privati non sceglieranno la Sardegna, ma sceglieranno altre regioni, dove troverebbero una maggiore possibilità di profitto. Quindi, è necessaria una pianificazione di interventi ed una loro finalizzazione.

Nell'articolo primo si manifesta anche un elemento essenziale del disegno di legge: la selezione di determinate zone. Si parla di zone omogenee, ma con un significato diverso da quello del programma di interventi. In sostanza, che cosa si vuol fare? Si vuole intervenire soltanto in poche zone, in una parte limitata del territorio sardo, lasciando al pascolo, alla desolazione, alla degradazione economica il resto della Sardegna.

Quindi, sin dal primo articolo appaiono chiaramente i caratteri essenziali del programma che si vuole predisporre, la sua mancanza di organicità, i suoi limiti, persino territoriali.

A questo punto il discorso cade su un problema essenziale: gli organi di elaborazione e di attuazione del programma. Appare chiaro che su questo problema essenziale il disegno di legge rappresenta un grande passo indietro,

sia nei confronti dello schema preparato dall'onorevole Pastore, sia nei confronti del programma di interventi. Il programma di interventi conteneva innegabilmente alcuni elementi di strutturazione democratica; si partiva dai centri zionali dello sviluppo, nei quali erano i rappresentanti delle categorie economiche e delle popolazioni, i rappresentanti dei Comuni, i rappresentanti della zona. I centri zionali dello sviluppo facevano delle proposte, che andavano al Centro regionale dello sviluppo e quindi alla Regione. Vi era insomma una certa elaborazione democratica, che partiva dal basso del programma del Piano di rinascita. Tutto questo è scomparso, onorevoli colleghi; non si parla più di centri zionali di sviluppo, e il Centro regionale, permettetemi di dirlo, nel disegno di legge è ridotto a una povera cosa, senza poteri effettivi; sembra quasi una nicchia lasciata per sistemarvi qualche santo!

E' necessario richiamare l'attenzione di tutti i colleghi sul problema della programmazione perchè mi sembra che si sia discusso a lungo, in modo anche approfondito, sull'attuazione, ma non si sia discusso invece su un altro problema, che è pure di grande importanza, quello della programmazione, dell'elaborazione del programma. Così come è concepito il disegno di legge, il programma sarà elaborato dalla Cassa per il Mezzogiorno, secondo i suoi indirizzi e i suoi orientamenti, fuori della Sardegna, senza alcun intervento della Regione. In fondo, il concorso della Giunta regionale a che cosa si riduce? Alla presenza del Presidente della Giunta regionale alle riunioni del Comitato dei Ministri del Mezzogiorno. Questo articolo è quindi contro lo spirito della Costituzione e dello Statuto e rappresenta un colpo all'autonomia della Sardegna e dei Comuni.

E questo spirito antiautonómico emerge più chiaramente quando affrontiamo l'altro problema: quello dell'attuazione del Piano di rinascita. Il disegno di legge affida l'attuazione del Piano di rinascita a una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno, nella quale la Regione si trova in netta minoranza. In questo modo si viola effettivamente lo spirito dello Statuto e della Costituzione e si nega, in sostanza,

l'autonomia della Regione! L'esame dell'articolo 13 dello Statuto, della sua lettera, del suo spirito, fatto da altri colleghi e con argomenti che non voglio ripetere, porta, senza dubbio, a concludere che niente si oppone, nell'articolo 13, a concedere alla Regione l'attuazione del Piano. Il concorso si esprime soltanto nella disposizione degli strumenti legislativi, ma non vi è nell'articolo 13 l'affermazione che alla Regione non debba essere affidata l'attuazione del Piano.

Al di là di un esame della lettera dell'articolo 13 dello Statuto, vi sono profondi motivi politici che indicano nella Regione l'organo di attuazione del Piano. Sono motivi che fondano le loro radici nel contenuto stesso del movimento autonomistico, perchè la rivendicazione autonomistica non è stata mai una rivendicazione astratta, e neppure è stata una rivendicazione semplicemente giuridica, che si limitava alla richiesta di determinati istituti dotati di certi poteri. La rivendicazione dell'autonomia è di carattere sociale, economico, politico; è il popolo sardo che chiede giustizia, che chiede di essere portato allo stesso livello di vita delle regioni più progredite d'Italia. Quindi, l'autonomia si sostanzia nella rinascita, l'autonomia trova la sua concreta, effettiva sostanza nella rinascita. Se la Regione venisse esclusa dalla attuazione del Piano, in sostanza, le competenze della Regione verrebbero ridotte a nulla; le competenze previste dall'articolo 3 e dall'articolo 4 rimarrebbero sulla carta. Se la Regione venisse esclusa dall'attuazione del Piano, in concreto come eserciterebbe le sue competenze? Le competenze nel settore agrario sarebbero esercitate dall'organo di attuazione e lo stesso dicasi per il settore industriale; che cosa resterebbe alla Regione? La Cassa per il Mezzogiorno e gli altri centri di bonifica agirebbero distintamente, separatamente dalla Regione. Su questo problema essenziale, che riguarda la sostanza stessa dell'autonomia, il Consiglio regionale deve assumere una posizione unanime e deve confermare le deliberazioni che in questo senso sono state prese più volte alla unanimità da quest'assemblea.

Non possiamo, però, a questo punto, non ri-

levare che il Governo e la Democrazia Cristiana hanno presentato un disegno di legge profondamente antiautonometrico; e non comprendiamo quindi come i colleghi democristiani possano affermare lo spirito autonomistico del loro partito. A che valgono i ricordi del passato, i ricordi di De Gasperi e di altri democristiani, se oggi ci troviamo dinanzi ad un disegno di legge — redatto dal Governo democristiano — che è profondamente antiautonometrico, che segue tutta un'altra serie di atti del Governo contro l'autonomia regionale in un continuo tentativo di umiliare e limitare le competenze regionali? Dinanzi a questo disegno di legge, onorevole Masia, l'ombra di don Romolo Murri si dilagua, e resta il disegno di legge con il suo contenuto profondamente contrario all'autonomia!

Ma, al di là di qualsiasi polemica e con il senso di responsabilità con il quale dobbiamo esaminare questo problema essenziale, non possiamo non rilevare che le posizioni della Giunta indicano un chiaro cedimento. Sulla programmazione sono stati presentati da parte della Giunta degli emendamenti, che non modificano sostanzialmente il disegno di legge. Viene accettata, per esempio, la soppressione dei centri zionali dello sviluppo. Vorrei che l'onorevole Deriu ci spiegasse questa contraddizione; i centri zionali dello sviluppo sono stati proposti dal cosiddetto Gruppo di lavoro, formato in modo paritetico da rappresentanti della Regione e dello Stato, sono stati quindi concordati fra la Regione e lo Stato: come mai oggi la Giunta regionale abbandona questa posizione, e nega l'utilità dei centri zionali dello sviluppo? Certo, negli emendamenti della Giunta vengono aumentati i poteri del Centro regionale dello sviluppo, ma, in sostanza, la elaborazione del Piano resta affidata al Comitato dei Ministri del Mezzogiorno, e alla Regione non è attribuito nessun posto prevalente e determinante.

Questo per quanto concerne la elaborazione. Sulla attuazione del Piano la Giunta regionale ha assunto un atteggiamento che non può non giustificare le più chiare, le più esplicite riserve critiche, poichè è contraddittorio. Da una parte, la Giunta regionale presenta un emendamento nel quale chiede che tutti i poteri

vengano affidati alla Regione, che la Regione sia l'organo di attuazione; ma, nello stesso tempo, mentre afferma questa posizione avanzata, annuncia un emendamento in subordine, che è in netta opposizione al primo. Ciò sarebbe incomprensibile, contraddittorio, se non indicasse chiaramente la volontà della Giunta di abbandonare le posizioni tante volte affermate e di adottare una posizione, che non si può chiamare neppure di compromesso, perchè su problemi così essenziali non è possibile neppure il compromesso.

Qui non si tratta di cercare alibi o di trovare espedienti per far tacere la coscienza, ma di assumere una posizione chiara e precisa di lotta per affermare i diritti della Regione. Non è possibile affidare alla Cassa per il Mezzogiorno l'attuazione del Piano. Questo Ente continuerà in Sardegna a svolgere la sua attività in modo autonomo e aggiuntivo; non si capisce pertanto in quale modo lo stesso Ente, sia pure attraverso una sezione speciale, possa attuare il Piano di rinascita. Ma noi abbiamo anche il dovere di dare un giudizio sulla Cassa per il Mezzogiorno. Prima di noi, in sede autorevolissima, nel Parlamento, questo giudizio è stato dato. Si è avuta una discussione ampia, approfondita in Parlamento sulla politica meridionale e sulla Cassa per il Mezzogiorno. Ebbene, tutti gli oratori, dall'onorevole La Malfa repubblicano all'onorevole Cortese liberale, parlo dei partiti convergenti, hanno rivolto forti e precise critiche alla Cassa per il Mezzogiorno. Da questo dibattito risulta che essa, nonostante i poteri speciali che le sono stati concessi, non riesce a spendere le somme poste a sua disposizione. Al 31 dicembre 1959 erano stati approvati lavori appena per l'importo di 1.176 miliardi; di questi lavori approvati, soltanto 588 erano stati ultimati; centinaia di miliardi non risultano neppure impegnati. Lo stesso Ministro, onorevole Colombo, ha dovuto riconoscere che possono esservi stati nell'azione della Cassa alcuni ritardi, alcune sfasature nei tempi tecnici della realizzazione.

E alla Cassa per il Mezzogiorno si vorrebbe concedere l'attuazione del Piano di rinascita! Vi sono testimonianze insospettabili, che danno

giudizi precisi sull'operato della Cassa; c'è stata una interessante inchiesta condotta dai dottori Pischel e Savini sul Mezzogiorno, pubblicata in cinque articoli su «Mondo Economico». Questi due studiosi, che erano già stati nel Mezzogiorno nel 1954, vi sono ora ritornati e danno un giudizio sull'operato della Cassa affermando che la inadeguatezza, l'insufficienza, sia nel campo delle infrastrutture sia nel campo della agricoltura e industria.

Noi chiediamo, pertanto, che il Consiglio regionale riconfermi all'unanimità le posizioni prese più volte: strutturazione democratica, elaborazione democratica del Piano, partendo dal basso attraverso i centri zonali dello sviluppo, il Centro regionale dello sviluppo e la Regione. Il Piano deve essere elaborato sostanzialmente in Sardegna; in Sardegna deve essere programmato. Spetterà poi al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno vedere in modo coordinato il Piano, nel quadro della politica generale nazionale.

Ma questi problemi sembra che interessino poco i colleghi democristiani, o almeno la Democrazia Cristiana; siamo alla vigilia delle elezioni e tutto viene visto in modo strumentale, anche il Piano di rinascita. Si cerca di affascinare perciò il popolo sardo con i 400 miliardi e di fermare la sua attenzione soltanto su questa cifra. Certo, i 400 miliardi possono apparire una grossa cifra, ma dobbiamo esaminare in modo approfondito e serio, almeno in questa sede, il problema del finanziamento, il problema della reale consistenza di questi 400 miliardi.

Incominciamo dalla durata di 15 anni prevista per il Piano. Come è possibile accettare una simile proposta, che è in contrasto con le posizioni assunte sino ad ora dal Consiglio regionale, dalle forze autonomistiche e dalla stessa Giunta regionale negli ordini del giorno e nei dibattiti che si sono svolti in quest'aula sul Piano di rinascita? Noi abbiamo sempre parlato di dieci anni, mai di quindici. Il 18 dicembre 1953 si è svolta al Senato una discussione su una mozione, presentata dai senatori Lussu, Spano e Monni, che fu accettata dal Governo; la mozione prevedeva l'attuazione del Piano in

10 anni. Ma vi è di più. E' stata presentata persino una proposta di legge nazionale dal Consiglio regionale in una seduta del 29 novembre 1955; la proposta concerneva: «Provvidenze per l'attuazione del Piano organico di rinascita e dei piani particolari previsti dagli articoli 13 e 8, ultimo comma dello Statuto speciale della Sardegna». Questa proposta di legge nazionale, presentata dalla Democrazia Cristiana e dalla Giunta regionale, prevedeva l'attuazione del Piano in 10 anni. Se noi oggi dovessimo discutere quella proposta di legge, anziché questo disegno di legge governativo, l'onorevole Castaldi scoprirebbe certamente nuovi argomenti e parlerebbe in favore della durata di 10 anni, e non di 15.

La previsione di un periodo di 15 anni è in contrasto con tutte le teorie economiche attuali sui piani, sulla programmazione. Lo stesso onorevole Pella, nel suo discorso all'incontro triangolare, parlando delle pianificazioni e delle programmazioni, ha affermato testualmente: «... espressione tipica della programmazione sono i piani di investimenti a breve e medio termine, in quanto il lungo termine concilia la indicazione di direttive ancor più che di programmazioni esecutive». Data la rapidità dei processi economici attuali non è possibile fare corrette previsioni economiche per un periodo di 15 anni; abbiamo la esperienza dei piani di tutto il mondo, dei paesi capitalistici e di quelli non capitalistici. Oggi tutti si orientano verso piani di 5-7 anni, anche per piani ben più vasti, ben più complessi di questo programma di interventi.

In Italia il Piano verde ha la durata di cinque anni, il piano delle scuole di 10 anni, il piano per la sistemazione dei fiumi, di 5-7 anni; proprio per citare l'ultimo esempio di programmazione nazionale, ricorderò che in Giappone si sta disponendo un piano nazionale per lo sviluppo dell'economia della durata di 10 anni. Invece, per la Sardegna, un economista del valore dell'onorevole Castaldi trova una durata così breve inconcepibile, assurda.

Alla Camera, a conclusione del dibattito sul Mezzogiorno, il Ministro Colombo ha affermato che il Governo è contrario alla teoria dei

tempi lunghi per il Mezzogiorno; evidente il Governo riserba la teoria dei tempi lunghi soltanto per la Sardegna. I 400 miliardi, dispersi in 15 anni, perderanno certamente molta della loro efficacia, della loro possibilità di imprimere una scossa rinnovatrice all'economia isolana.

Ma proseguiamo l'esame dell'aspetto puramente finanziario del Piano. Se noi consideriamo le somme che sono state spese negli ultimi dieci anni in Sardegna attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, l'E.T.F.A.S. e altri finanziamenti straordinari, noi raggiungiamo e superiamo, negli ultimi dieci anni, un intervento di 235 miliardi.

COVACIVICH (D.C.). Ben 600 miliardi!

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Lo onorevole Covacivich mi corregge: riconosco in lui la capacità di gonfiare le cifre. Io parlavo soltanto di interventi straordinari; bisogna infatti distinguere gli interventi straordinari da quelli ordinari. Ebbene, quali sono stati i risultati ottenuti attraverso la spesa di 235 miliardi in questi ultimi 10 anni? Mi pare che tutti possiamo vederli, perchè sono davanti agli occhi di tutti. Noi non ripeteremo le cifre che altre volte abbiamo citato; basta leggere, d'altra parte, la relazione del Governo al disegno di legge, che dà un quadro chiaro, sia pure attenuato, della tragica situazione economica e sociale nella quale si trova la Sardegna. Proprio mentre discutiamo del Piano di rinascita, un crescente flusso migratorio sta allontanando dall'Isola gran parte di quelle forze di lavoro e della produzione che dovrebbero essere le protagoniste dell'attuazione del Piano di rinascita; un prezioso patrimonio umano si sta disperdendo, e questa fuga dei lavoratori è la inequivocabile condanna della politica attuata dal Governo e dalle Giunte regionali in questi anni. D'altra parte, noi dobbiamo calcolare — questo calcolo è stato fatto dall'onorevole Pinna — che nei prossimi dieci anni il bilancio dello Stato, oltre agli stanziamenti attuali, avrà un incremento nelle spese di 18 mila miliardi, dei quali soltanto 400 verrebbero destinati alla Sardegna, cioè una percentuale del 2,3 per cento.

I calcoli dell'onorevole Pinna mi sembrano errati in difetto, in quanto, se non vado errato, prevedono un incremento medio delle spese del 4 per cento l'anno. Ma l'onorevole Pella, in un discorso tenuto alla Camera di Commercio di Torino il 7 marzo, ha affermato che nel 1970 il reddito medio *pro capite* in Italia oscillerà intorno al mezzo milione, con un incremento del 5 per cento l'anno. Io penso che questo incremento del reddito medio, e quindi del prodotto lordo complessivo, possa essere anche lo incremento delle spese dello Stato; conseguentemente la Sardegna avrebbe una minima percentuale dell'incremento delle spese dello Stato.

Si afferma che si tratta di somme aggiuntive, e questo è un altro punto di grande importanza. Da che cosa si deduce questa aggiuntività? Che cosa garantisce questa aggiuntività? La legge prevede assai genericamente il principio della aggiuntività...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Lo prevede esplicitamente, non genericamente.

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Completerò il mio pensiero, onorevole Deriu, perchè ritengo che anche lei sia interessato a che il principio dell'aggiuntività sia affermato nel modo più esplicito possibile. Vede, onorevole Deriu, non esiste in Italia una legge straordinaria nella quale non sia stato affermato il principio dell'aggiuntività, negli stessi termini, e anzi in termini più rigorosi, usati nel disegno di legge. La stessa relazione permette di intuire i limiti dell'affermazione sull'aggiuntività delle spese. Secondo la relazione, l'aggiuntività sarà data dalle stesse amministrazioni ordinarie e straordinarie che si autocontrolleranno. Lo stesso onorevole Masia, relatore di maggioranza, ha dovuto protestare contro questa affermazione. Il carattere dell'aggiuntività non può essere determinato da un invito all'autocontrollo, invito d'altra parte molto generico e molto difficile ad attuarsi, ma dev'essere assicurato da un controllo politico superiore, che imponga questa aggiuntività, altrimenti avverrà ciò che avviene attualmente per il Piano della autostrade e delle superstrade, che prevede la costru-

zione di oltre 5 mila chilometri di strade, superstrade, autostrade, e che per la Sardegna prevede soltanto l'ampliamento della strada che va da Cagliari a Portotorres.

Non mancano, dunque, esempi molto probanti in questo campo. La Cassa per il Mezzogiorno era sorta per operare interventi straordinari e aggiuntivi. Ebbene, nel recente dibattito parlamentare, dall'onorevole Cortese, liberale, all'onorevole La Malfa, repubblicano, tutti hanno denunciato il carattere sostitutivo degli interventi della Cassa. Lo stesso Ministro onorevole Colombo ha dovuto riconoscere questo fatto quando ha affermato: «In questi anni è vero che la presenza del programma straordinario ha finito per limitare e qualche volta isterilire le fonti ordinarie e ha limitato l'attenzione della pubblica amministrazione per il Mezzogiorno». Se dovessi citare cifre, potrei dimostrare che durante tutto il periodo nel quale ha funzionato la Cassa per il Mezzogiorno, gli stanziamenti di tutti i Ministeri sono notevolmente diminuiti; questo potrebbe dimostrarsi anche per la Sardegna da quando è sorta la Regione autonoma.

In effetti, tutte le leggi che prevedono interventi di carattere finanziario, assumono valore soltanto per l'indirizzo politico che sta al loro fondamento. Noi riteniamo che le somme previste dal disegno di legge siano del tutto insufficienti e inadeguate alla risoluzione dei problemi della Sardegna, e soltanto per scopi elettoralistici si può affermare l'adeguatezza di questa somma per un Piano di rinascita che voglia affrontare e rinnovare le strutture sociali della Sardegna. Ripeto, le leggi finanziarie non sono buone di per sé, lo sono soltanto secondo l'indirizzo economico che sta al loro fondamento. Tutti ricordano l'esempio della legge speciale per la Calabria; un intervento straordinario per una determinata regione con uno stanziamento inadeguato. Quali sono stati i risultati? Lo stesso onorevole Pastore, nella sua relazione al Parlamento, ha denunciato il fatto che al 30 giugno 1959, di fronte a 77 miliardi e 900 milioni programmati, gli impegni risultavano essere soltanto di 40 miliardi e le somme effettivamente spese 11 miliardi e 373

milioni! Si tratta di una dichiarazione ufficiale...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Il Ministro però spiegava le ragioni...

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. E' evidente che si possono dare spiegazioni; non ritengo, d'altro canto, che siano stati gli amministratori della legge speciale a incassare questi miliardi.

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Si tratta di centinaia di miliardi accantonati che non si riesce a spendere.

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Onorevole Deriu, dei 77 miliardi programmati soltanto 11 sono stati spesi. Evidentemente ci saranno state ragioni più o meno buone per la mancata spesa; diciamo pure che queste ragioni risiedono nella strutturazione della legge e nell'indirizzo che presiede alla legge. Siccome ho citato precedentemente l'inchiesta sul Mezzogiorno apparsa su «Mondo economico», devo rilevare a questo proposito che i due già citati studiosi affermano che la legge sulla Calabria, non soltanto non ha giovato, ma addirittura ha finito col nuocere a causa della rarefazione degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno e dei Ministeri.

Gli indirizzi che stanno alla base del disegno di legge in esame sono espressione della politica dell'attuale Governo e della Democrazia Cristiana, politica tendente allo sviluppo delle forze monopolistiche; allo sviluppo, per quanto possibile ordinato, razionale, del capitalismo monopolistico. Questo disegno di legge si pone nel solco della politica che il Governo della Democrazia Cristiana sta elaborando in questo momento nei confronti del Mezzogiorno. E' una politica che segue innegabilmente la linea della Cassa per il Mezzogiorno, anche se dopo il fallimento di questa si cerca di innovarne la linea e l'indirizzo politico.

Alla proprietà assenteista si vuole sostituire la grande azienda capitalistica, intervenendo soltanto in determinate zone che presenta-

no possibilità di sviluppo, e tutto sacrificando al mito della produttività. E' l'indirizzo che segue questo disegno di legge. Si possono perfino prevedere le zone di intervento. Se non vado errato, l'onorevole Casu, in Commissione, le ha indicate: 14 zone di intervento per una estensione di circa 120 mila ettari. Il resto, quello che nella pubblicistica meridionale viene chiamato l'osso, sarà abbandonato e lasciato decadere economicamente.

Anche nel campo industriale il disegno di legge segue lo stesso indirizzo che oggi il Governo, dopo il fallimento della Cassa per il Mezzogiorno, vuole imprimere alla sua politica meridionalistica: alcune zone, alcuni esperimenti pilota. In tutto il Mezzogiorno l'onorevole Colombo parla di 50 esperimenti pilota, 50 impianti pilota. In Sardegna si concentrerà lo sviluppo industriale nella zona di Cagliari. Si avrà in questa zona un certo sviluppo industriale, ma non si avrà uno sviluppo industriale esteso a tutta la Regione, un effettivo sviluppo, in Sardegna, con la integrale valorizzazione delle risorse sarde.

Questa è la linea che si vuole seguire, onorevoli colleghi. La stessa segreteria nazionale della C.I.S.L. ha dovuto riconoscere che i mutamenti introdotti nel disegno di legge rispetto al rapporto in precedenza presentato dal Gruppo di lavoro, hanno modificato radicalmente in peggio il Piano di rinascita. La stessa C.I.S.L. sottolinea testualmente: «Ci si trova di fronte ad una spesa straordinaria per interventi di loro natura ordinari».

Noi non possiamo accettare una simile impostazione, un simile indirizzo, che non affronta i problemi strutturali all'origine dell'attuale situazione economica e sociale della Sardegna, un indirizzo economico che non apre la strada a riforme sociali, che devono essere attuate se si vuole veramente la rinascita della Sardegna. Lo stesso onorevole Corrias nelle sue dichiarazioni programmatiche affermava: «... nel Piano dovrà trovare, pertanto, collocazione preminente l'attuazione della riforma agraria». In questo disegno di legge, non solo non trova alcuna collocazione la riforma agraria, come qualsiasi altra riforma sociale, ma non

si aprono neppure le vie per un rinnovamento delle strutture, per le riforme sociali. In questo disegno di legge vi è soltanto un'apertura verso i gruppi monopolistici; è un tentativo di sviluppare in Sardegna, sia nel campo dell'agricoltura, sia nel campo dell'industria, la penetrazione dei gruppi monopolistici. Si vogliono regalare 500 milioni per costruire gli impianti di educazione delle acque a gruppi monopolistici e la Giunta ha portato questa cifra, se non vado errato, a un miliardo; ma non si fa alcuna azione per condizionare, limitare, controllare l'azione dei monopoli; non si fa neppure alcuna azione per indurre i gruppi capitalistici, che sfruttano le risorse dell'Isola, a investire in Sardegna i profitti che traggono da questo sfruttamento e per valorizzare integralmente le risorse della Sardegna.

Noi, che ci siamo sempre battuti per la rinascita, dobbiamo dire che questo disegno di legge non corrisponde alle rivendicazioni, ai diritti del popolo sardo, e ne dobbiamo respingere la linea di indirizzo politico ed economico. Alla linea indicata nel disegno di legge, noi contrapponiamo una linea di sviluppo democratico della Sardegna, che è espressa nei nostri emendamenti. Noi vogliamo che gli investimenti previsti siano diretti a raggiungere gli obiettivi fissati dal rapporto conclusivo della Commissione di studio, e cioè all'aumento del reddito e all'occupazione stabile per tutti i Sardi. Allo sviluppo capitalistico nelle campagne, fondato sulla grande azienda capitalistica, sulla cacciata di decine di migliaia di contadini, sulla eliminazione delle piccole proprietà contadine, noi controponiamo, non la piccola proprietà isolata, che sarebbe in questo momento fuori del tempo, ma la grande azienda costituita dalla libera associazione delle proprietà contadine. Vogliamo che sia realizzato un piano di trasformazione fondiaria e culturale per il progresso dell'agricoltura sarda, per la sua salvezza, in questo momento difficile, mentre i mercati internazionali si aprono e si profila una concorrenza di economie agricole più forti. Vogliamo che sia aperta la via della terra a chi la lavora, la via a una vera riforma agraria.

Nel settore industriale, chiediamo che sia avviato un vero processo di industrializzazione, con il condizionamento ed il controllo dei monopoli; chiediamo che sia sostenuta la piccola e media iniziativa sarda attraverso la costituzione di una società finanziaria a prevalente capitale pubblico. Respingiamo quindi l'emendamento proposto in Commissione, che poneva il capitale pubblico nella società finanziaria in condizioni di minoranza. Per questo è necessario un piano che faccia giuste scelte, che orienti gli investimenti, che corregga la naturale tendenza del mercato e che diriga gli investimenti secondo l'interesse pubblico.

Altri colleghi illustreranno settore per settore le nostre posizioni; noi ci batteremo in seno al Consiglio regionale, al Senato e alla Camera, perchè il disegno di legge venga profondamente e radicalmente mutato, perchè sia affermata una linea diversa, una linea di sviluppo economico democratico. Così come è oggi, il disegno di legge non è rispondente agli interessi del popolo sardo, alle rivendicazioni del movimento autonomistico.

La lotta, quindi, per il Piano di rinascita, per un vero Piano di rinascita deve continuare; tutte le forze autonomistiche devono continuare la lotta per modificare profondamente questo disegno di legge, per trasformarlo in un provvedimento che possa effettivamente avviare il popolo sardo verso la sua rinascita, verso il livello di vita delle regioni più progredite d'Italia. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ASQUER

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cottoni. Ne ha facoltà.

COTTONI (P.S.D.I.). Onorevoli colleghi, siamo chiamati oggi ad esprimere il nostro parere su un disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna. A questo disegno di legge sono stati apportati numerosi emendamenti radicali, sostanziali, sia dalla Commissione speciale della rinascita sia da diversi Gruppi consiliari. Io mi auguro che i parlamentari sardi, poichè questo disegno di legge

dovrà essere discusso nei due rami del Parlamento, trovino un punto di incontro, un punto di intesa per varare una buona legge, una legge autonomistica, una legge che effettivamente favorisca la rinascita economica e sociale della Sardegna.

Quale è il mio parere su questo disegno di legge? Credo che non sia molto diverso da quello di tutti i miei colleghi. Ho letto gli emendamenti proposti dalla Commissione speciale per la rinascita, dalla Giunta, dai diversi Gruppi. E' chiaro che il Consiglio regionale non è soddisfatto di questo disegno di legge, ed io potrei provare la inadeguatezza, la inefficienza di questa legge a risolvere i problemi sardi, i problemi della rinascita sarda, citando o leggendo alcune dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, ovvero leggendo alcuni discorsi dell'Assessore alla rinascita Deriu, il quale ultimo non ha tralasciato alcuna occasione per affermare che solo i Sardi sarebbero stati i veri protagonisti della rinascita isolana. Ebbene, vorrei chiedere oggi all'onorevole Deriu se esaminando il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri, si sente egli protagonista, artefice della rinascita qui in Sardegna. Vorrei chiedergli se ha l'impressione di avere una parte primaria, un ruolo primario, oppure se non debba fare una constatazione molto amara, non debba fare la dolorosa confessione, con molta umiltà, che il disegno di legge mortifica il concetto autonomistico, costituisce un certificato di morte dell'autonomia sarda, una sentenza di inabilitazione nei confronti della classe dirigente sarda.

Chi elabora i programmi del Piano di rinascita? Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno; in quel Comitato noi siamo rappresentati dal Presidente della Giunta, ma ci troviamo sempre in posizione di minorità, di inferiorità, e pertanto saremo costretti a subire gli orientamenti e gli indirizzi del Governo centrale. Penso che noi dobbiamo batterci perchè nel Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno il Governo regionale abbia una rappresentanza più cospicua, sì che nella elaborazione dei programmi il popolo sardo faccia sentire il suo peso politico e morale, la sua volontà de-

terminante. E per quanto riguarda la realizzazione del Piano di rinascita, facciamo in modo che questo Piano sia realizzato da noi e non da una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno; siano i Sardi, siano gli amministratori sardi a controllare l'impiego e la destinazione dei fondi, siano gli amministratori sardi a controllare i piani che vengono elaborati, perchè soltanto così noi possiamo salvare il principio autonomistico.

Esaminando questo disegno di legge, io vedo una edizione peggiorata della legislazione regionale e di quella statale. Nel disegno di legge non vi è una scelta politica, non vi è nessuna originalità, non vi è nulla di rivoluzionario o di innovatore. Che cosa rappresenta il Piano di rinascita secondo le prospettive politiche, le speranze e le attese di tutto il popolo sardo? La realizzazione del Piano doveva rimuovere le cause della arretratezza economica della nostra terra, eliminare gli squilibri fra il Sud e il Nord e determinare una rivoluzione industriale nella nostra Isola; il Piano di rinascita costituirà infatti un fatto storico e rivoluzionario solo in quanto potrà portare la Sardegna al livello economico, sociale e culturale delle regioni più progredite e più evolute d'Italia.

Invece, questo disegno di legge si articola in una serie di contributi che verranno elargiti e frazionati nei diversi settori della vita economica della nostra Isola, da quello dell'industria a quello dell'agricoltura, da quello della viabilità a quello dell'edilizia; si potranno costruire persino caserme, persino carceri, si potranno elargire quattrini nei settori che sono di competenza dei Ministeri dei lavori pubblici e di altri dicasteri nazionali. Corriamo il rischio che lo stanziamento di 400 miliardi, che dovrebbe essere straordinario, che dovrebbe essere aggiuntivo a tutti gli altri finanziamenti straordinari della Cassa per il Mezzogiorno e del Governo, sia invece puramente e semplicemente sostitutivo.

Dicevo poc'anzi che in questo disegno di legge non vi è una scelta politica: il grande problema che oggi investe la vita economica del nostro paese è questo: iniziativa privata, libertà economica, ovvero politica di investimenti

pubblici? Noi socialdemocratici non siamo contro l'iniziativa privata o contro la libertà economica. Noi saremmo doppiamente soddisfatti se domani capitani di industria e grandi operatori economici venissero in Sardegna e investissero i loro grossi capitali dando un vero contributo al rinnovamento economico e sociale della nostra Sardegna. Ma penso che questi grandi operatori tarderanno a venire, e che noi staremo per lungo tempo con i cannocchiali puntati sull'orizzonte in attesa delle grandi forze economiche che dovrebbero dare un rilancio alla vita della nostra Isola. I grandi operatori economici non verranno certamente in Sardegna, dove i profitti sono molto aleatori e i rischi sono eccessivi rispetto ai capitali impiegati. Oggi il problema fondamentale, per noi, concerne la industrializzazione della Sardegna, che può essere promossa e sviluppata soltanto da vasti e massicci investimenti pubblici.

La industrializzazione della Sardegna è la premessa base per la rinascita economica della nostra Isola. Oggi le campagne si spopolano, i giovani emigrano e vanno in terra straniera. Il progresso tecnico, la meccanizzazione dell'agricoltura, i bassi redditi agricoli allontanano i contadini dalla terra. La terra non offre più occupazione stabile ed allora il contadino si reca nella città, nei grossi centri cittadini; ma le nostre città non hanno industrie, stabilimenti o fabbriche per ricevere i contadini che abbandonano la terra; il problema della disoccupazione si presenta perciò ancora più tragico e tremendo. Se nella nostra Isola si iniziasse una vera politica di industrializzazione, utilizzando le immense ricchezze del suolo e del sottosuolo e sorgessero finalmente le grandi industrie, ebbene, i nostri contadini non conoscerebbero la via dolorosa dell'emigrazione e le loro energie morali ed intellettuali costituirebbero una forza ed una ricchezza per il rinnovamento del nostro paese.

Per dodici anni abbiamo svolto un'attività puramente amministrativa in Sardegna; abbiamo asfaltato strade, abbiamo costruito caseggiati scolastici, abbiamo costruito grandi attrezzature alberghiere, ma ciò non significa governare. Governare significa fare delle scelte po-

litiche, creare ricchezza, aumentare il reddito, dare lavoro stabile alla classe lavoratrice.

Quale scelta politica abbiamo il dovere di fare noi? Ponevo prima questa alternativa: iniziativa privata o investimenti pubblici. Io sono per gli investimenti pubblici e mi propongo di spiegare questa mia scelta. Noi siamo in ritardo di parecchi anni per quanto riguarda la realizzazione del Piano di rinascita; possediamo una Carta geologica fra le più aggiornate che esistono in Europa e possiamo perciò delimitare con precisione le zone di sviluppo industriale; siamo oggi in grado, per precedenti studi condotti da tecnici di grande valore, di raggiungere un determinato traguardo economico e produttivo a brevissima scadenza. Ebbene, nel settore industriale noi siamo per un largo investimento di spese pubbliche, perchè soltanto così possiamo inserirci nell'organizzazione economica nazionale, nella produzione nazionale e europea.

Per il settore dell'agricoltura ho poco da dire. La legge Costa, che ci accingiamo a discutere, è un documento politico e legislativo di estrema gravità, un documento che sta a dimostrare il fallimento della politica del Governo regionale, ammesso che di politica si possa parlare nel settore dell'agricoltura. Oggi viviamo in un periodo di grandi trasformazioni agrarie, e con il Mercato Comune Europeo, con la liberalizzazione degli scambi e la libera concorrenza internazionale, i nostri prodotti dovranno gareggiare, competere con i prodotti degli altri paesi che fanno parte del Mercato Comune stesso. I consumatori chiedono oggi prodotti pregiati. Noi elargiamo una serie di contributi, ma è necessario che l'Amministrazione regionale ne controlli l'impiego, controlli la destinazione delle somme concesse, controlli in quali culture esse vengono impiegate. Se noi concediamo contributi a destra e a manca in modo indifferenziato, diamo un sollievo immediato, un temporaneo miglioramento alla nostra agricoltura, ma, cessata la trasfusione di sangue, il settore ritorna in crisi, va nuovamente incontro a situazioni fallimentari.

A favore di chi devono andare le provvidenze previste dal disegno di legge che discu-

tiamo? Devono andare a favorire un gruppo di capitalisti privilegiati, di monopolisti, di grossi proprietari terrieri, oppure devono effettivamente promuovere la rinascita sarda e cioè favorire le classi lavoratrici e tutto il popolo sardo? L'autonomia deve avere un contenuto economico e sociale. Devono essere affrontati problemi di fondo quali la riforma agraria, la concessione della terra ai contadini, la riforma dei contratti di mezzadria, e tanti altri importantissimi, che non starò qui ad elencare ancora una volta. Il Piano di rinascita deve essere realizzato facendo partecipare i contadini e gli operai al processo produttivo, sì che tutti i Sardi, senza privilegi di sorta, possano godere delle ricchezze della loro terra.

Il Piano di rinascita deve offrire queste prospettive economiche, sociali e politiche. Deve essere inteso come un evento storico, un evento rivoluzionario nella vita del nostro paese; deve porsi come fine la creazione di un'agricoltura moderna e progredita, di grandi industrie, di una terra bonificata. Tutti oggi parlano del Piano di rinascita, ma come saranno spesi i 400 miliardi che esso prevede? Ricordiamo che centinaia e centinaia di miliardi sono già stati spesi con scarso profitto e che il volto della Sardegna non ha cambiato di molto. Basterebbe l'esempio dell'esodo di migliaia e migliaia di lavoratori verso il continente e l'estero per provare il fallimento della politica del Governo regionale attuata sino ad oggi. Il popolo sardo attende che la classe dirigente regionale sappia impiegare bene i quattrini previsti dal Piano di rinascita e destinarli ad una vera ed autentica resurrezione della nostra Isola.

Concludendo, vi dico che il senso della responsabilità politica impone a noi, e soprattutto a voi, che il Piano di rinascita costituisca veramente l'avvenimento storico che dovrà assicurare il benessere, la ricchezza ed il lavoro al popolo sardo. (*Consensi*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CERIONI

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente,

onorevoli colleghi, era mia intenzione limitare, come ha fatto il collega del mio Gruppo nella sua relazione di minoranza, gli argomenti, trattando quelli che attengono strettamente al contenuto e agli indirizzi che il disegno di legge rappresenta. Intendevo limitarmi a dichiarare che, a mio avviso, il problema della rinascita sarda e il suo contenuto non si pongono soltanto come problemi di interpretazione dell'articolo 13 dello Statuto, ma si fondano prevalentemente su una realtà attuale, talchè, se è vero che esiste un obbligo costituzionale da parte dello Stato di realizzare un progetto di sviluppo economico e sociale per la Sardegna, esiste soprattutto un dovere politico del Governo dopo 12 anni di, quanto meno, insufficienza, di realizzare nuovi strumenti, nuove iniziative, nuove attività, un programma completo di trasformazione dell'economia sarda, delle condizioni sociali della Sardegna per condurla verso una situazione di benessere.

Dopo aver letto le relazioni e aver ascoltato gli interventi dei colleghi, debbo — almeno come parentesi del discorso — fare però un po' di luce, a me stesso prima che agli altri, sulla paternità o il disconoscimento della paternità in corso per quanto riguarda la rinascita e il disegno di legge in esame. Per quanto attiene alla rinascita lo stesso relatore di maggioranza non solleva dubbi sul fatto che la paternità non sia esclusiva; dice infatti che dal giorno in cui la Regione Sarda è diventata una realtà operante, le sue vicende si identificano con quelle del Piano di rinascita e che oggi, indubbiamente, è patrimonio politico di tutti i Sardi l'equazione autonomia uguale rinascita. Questa ammissione mi esime dal discutere le sue valutazioni sul piano storico, talune delle quali — mi consenta — sono molto banali, sostenute con argomentazioni ormai dette e ripetute, tanto che possono paragonarsi — non si offenda — a certe canzonette della televisione. In realtà, la ricerca oggi è limitata alla ricerca della paternità del disegno di legge in esame, sulla quale, per parte nostra, non vi è nessuna difficoltà a riconoscerla alla Giunta e alla maggioranza; la madre, non vi sono dubbi, è il Governo.

Ciò che sorprende sono certe azioni di disconoscimento in corso; se l'onorevole Cottoni avrà la bontà di seguirmi, mi rivolgerò a lui. L'onorevole Cottoni è avvocato di valore e può insegnarmi che le azioni di disconoscimento sono possibili soltanto in determinati casi; capisco l'azione di disconoscimento da parte della sinistra, che sembrerebbe fondata sull'adulterio. A pagina 85 della relazione delle sinistre si legge che «...solo quando la spinta popolare ha imposto alla Democrazia Cristiana sarda un atteggiamento più responsabile, è stato possibile compiere quei passi in avanti che ci hanno portato alla fase attuale». Capisco che oggi si possa, da parte delle sinistre, condurre una azione di disconoscimento basata sull'adulterio, ma l'onorevole Cottoni questa azione non può inquadrala in nessuno dei casi previsti per il disconoscimento della paternità; mi pare quindi che le critiche che egli muove al disegno di legge siano rivolte al suo stesso partito politico, che sostiene questa Giunta e sostiene il Governo che ha presentato il disegno di legge.

Noi non abbiamo intenzione di promuovere eguali azioni di disconoscimento, perchè la nostra posizione, nei confronti di questa Giunta e di questo Governo, è talmente chiara che non possono certamente essere addebitate a noi le responsabilità del loro indirizzo e le responsabilità di questo disegno di legge...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. State tentando quest'azione di disconoscimento! Siete diventati più autonomisti dei sardisti!

PAZZAGLIA (M.S.I.). Non abbiamo niente da disconoscere e vi dimostrerò che c'è una logica ed una coerenza in tutto il nostro atteggiamento.

COTTONI (P.S.D.I.). Dobbiamo discutere soltanto sul disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Infatti, la discussione è sul disegno di legge; mi sono permesso soltanto, onorevole Cottoni, di parlare del suo intervento poichè ella ha assunto oggi una posi-

zione che può anche essere condivisa. Mi consenta però di rilevare che la sua posizione non è giustificata dagli atteggiamenti politici del suo Gruppo politico in Parlamento e in questo Consiglio.

Entrerò ora nel vivo del problema, lasciando da parte tutti gli argomenti e tutte le impostazioni che possono apparire di carattere elettorale.

Noi dobbiamo preoccuparci — come vede, onorevole Cottoni, condivido il suo punto di vista — del contenuto di questo disegno di legge; proprio perchè noi siamo convinti di ciò, lei non troverà nella nostra relazione posizioni che siano fuori del contenuto del disegno di legge stesso. La relazione veramente inquadra l'analisi del problema.

Esaminando il disegno di legge, dobbiamo incominciare a chiederci se il titolo sia veramente adeguato al testo. Il titolo parla di un programma straordinario; il termine di programma — è noto — si usa per definire un piano flessibile, in contrapposto al concetto di piano rigido. Dobbiamo perciò domandarci se ci troviamo veramente in presenza di un piano flessibile, di un programma coordinato di interventi. Quando l'onorevole Pastore, nella conferenza triangolare, presentava il futuro disegno di legge attraverso la voce dell'onorevole Pella, parlava in questi termini: «Il nuovo intervento straordinario assume le caratteristiche di un piano organico, che in concorso con i programmi ordinari e straordinari dell'Amministrazione centrale, tende ad eliminare le strozzature che derivano da particolari condizioni della legge».

Il Governo invece si affretta a precisare, nella relazione, che il disegno di legge contiene un programma; questo non sposterebbe il problema, ma soggiunge: «Con il presente provvedimento legislativo ci si è limitati, quindi, [si riferisce alle argomentazioni precedenti] ad individuare gli organi di programmazione e di esecuzione dell'intervento, ad assicurare il finanziamento e, come già si è accennato, a dettare alcune disposizioni che sono innovative rispetto alla legislazione vigente».

Emerge subito, dall'esame della relazione, che attribuire al disegno di legge il contenuto di

un programma organico di interventi è assolutamente fuori dagli stessi programmi del Governo. Perchè un piano possa considerarsi tale — consentitemi una breve parentesi per questa precisazione, perchè il concetto di piano di sviluppo ricorre spesso, ma non sempre con lo stesso significato — bisogna che ci si trovi di fronte a un coordinato complesso di interventi, di azioni, nell'interesse della collettività, rivolte a raggiungere un determinato livello di benessere, attualmente inesistente. Ciò comporta, in sostanza, la sostituzione delle attuali valutazioni con valutazioni nuove, cioè la previsione delle conseguenze che possono derivare da una modificazione della situazione attuale. Con il concetto di complesso coordinato di interventi, si vogliono evitare contraddizioni fra le varie direttive. Siccome siamo tutti d'accordo, mi pare, nel porre in discussione il carattere del disegno di legge, seguendo il mio ragionamento sarà agevole riconoscere che di programma di interventi e quindi di Piano di rinascita non si può oggi parlare.

Il disegno di legge, quindi, non contiene un programma, nè sotto il profilo dei fini che si dovrebbero raggiungere, nè sotto il profilo del coordinamento. Se non erro, è stato proprio lo oratore che mi ha preceduto che, parlando di studi e di iniziative da attuare nel campo della ricerca e della indagine, ha voluto mettere in evidenza come dal disegno di legge appare chiaro che ancora si debbono compiere gli studi per la realizzazione di un programma concreto, il programma che dovrebbe realizzare il Comitato dei Ministri. Il perchè della mancanza di questi studi — entriamo così nel vivo dell'esame del disegno di legge — ce lo dice lo stesso Governo quando afferma che si è ritenuto, da parte del Governo stesso, che per un programma di sviluppo della durata di 15 anni non fosse idoneo un provvedimento legislativo che disciplinasse dettagliatamente gli interventi e ne graduasse l'attuazione. Si è invece ritenuto più opportuno rimettere a un organo politico amministrativo, il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, tale compito integrativo, soprattutto per rendere possibile il continuo adeguamento alle sempre mutevoli necessità...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Mi pare una decisione realistica.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Non contesto che sia realistica; intendo dire che la decisione del Governo è conseguenza di una precedente decisione, cioè quella di graduare gli interventi e i finanziamenti del Piano in 15 anni. Alla dilatazione dei tempi di attuazione del programma è conseguita la decisione di non parlare più di un programma di interventi, di un piano flessibile, ma soltanto di una generica indicazione di incentivi entro i quali poi collocare i programmi quindicennali e annuali. Il problema dei tempi, quindi, si pone, a mio avviso, non solo in quanto quindici anni sono eccessivi rispetto alle esigenze effettive di sviluppo della Sardegna, ma anche — come hanno rilevato altri colleghi e in particolare il collega Pinna nella sua relazione — perchè sono più brevi i tempi di attuazione di altri programmi di carattere economico, quali quello del Mercato Comune, del Piano verde, e degli altri.

Quale giustificazione può quindi portarsi per la dilatazione nel tempo dell'intervento straordinario? A nostro avviso, nessuna, se si tiene conto anche — lo mette in evidenza lo stesso relatore di maggioranza — che il Ministro Colombo riconosce l'esigenza di accelerare i tempi di attuazione di tutti i programmi. Il relatore di maggioranza afferma a questo proposito che, nell'attuazione della sua politica meridionalistica, il Governo ha operato una definitiva scelta a favore dei tempi brevi contro i tempi lunghi. Non troviamo perciò una giustificazione sul piano dell'indirizzo politico economico generale del Governo, quando lo stesso Governo ha scelto la strada dei tempi brevi; non vi è neppure una giustificazione sul piano dei problemi internazionali, perchè, come dicevo poc'anzi, i piani interessanti l'area internazionale, nella quale l'Italia è inserita, sono di tempo più breve...

CASTALDI (D.C.). Si parla di piani quinquennali, che poi diventano sei o settennali!

PAZZAGLIA (M.S.I.). L'entrata in vigore del Mercato Comune — come lei mi insegna —

è molto più vicina di quanto noi vorremmo... (*interruzione dell'onorevole Castaldi*). Se lei mi consente di parlare, dimostrerò che la rinascita della Sardegna arriverà troppo tardi anche per le esigenze del Mercato Comune.

Nella relazione di maggioranza è stata riportata un'affermazione del Presidente della Repubblica nella quale si pone in evidenza l'impossibilità per le popolazioni del Meridione e delle Isole di rinviare ulteriormente la soluzione del problema dello sviluppo economico e sociale. Vi sono forse esigenze finanziarie che possono giustificare l'attuazione in 15 anni, invece che in 10, del Piano di rinascita? Ritengo che farei un torto alla chiarezza della relazione presentata dal nostro Gruppo, se riprendessi gli argomenti di ordine finanziario che pongono il problema dell'attuazione in 10 anni. E' stato dimostrato, ed è questo, in sintesi, ciò che afferma la nostra relazione, che l'aumento delle entrate, già in corso, da parte dello Stato, in virtù di leggi già operanti, è sufficiente per finanziare, non solo il Piano di rinascita della Sardegna, ma tante e tante altre iniziative in un breve tempo.

CASTALDI (D.C.). E le altre spese non crescono nella stessa proporzione?

PAZZAGLIA (M.S.I.). Non crescono nella stessa proporzione. Dice il Governo che il quindicennio è sembrato la durata più congrua anche sul piano tecnico della spesa; sostiene anche che si deve considerare il fatto che nei primi cinque anni il programma opererà accanto e in aggiunta agli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno.

Questo pone un altro problema; anzitutto non trovo la spiegazione logica della durata di quindici anni, invece che di dieci, solo per il fatto che nei primi cinque anni opererà ancora la Cassa per il Mezzogiorno, quando il Governo sembra (sembra soltanto) che abbia accettato il carattere di aggiuntività degli interventi che debbono essere operati in Sardegna, e che quindi l'esistenza di interventi attuali non deve impedire assolutamente la realizzazione di interventi aggiuntivi che, in quanto ag-

giuntivi, debbono essere in concomitanza, in aggiunta agli stessi. Ciò fa nascere anche un'altra preoccupazione, sulla quale non voglio attardarmi perchè già espressa in un nostro emendamento e nella nostra relazione di minoranza. Si pone in luce il carattere di aggiuntività, quando si dice che per cinque anni le somme stanziolate per il Piano saranno aggiuntive di quelle stanziolate dalla Cassa per il Mezzogiorno; ma una volta cessata l'attività della Cassa il Piano sarà ancora aggiuntivo? Oppure diventerà sostitutivo dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno?

Dicevo prima che la flessibilità è motivo di preoccupazione per tutti e non soltanto per il Governo; siamo, con questo disegno di legge, fuori della normale flessibilità, siamo anzi degradati, se mi si consente il termine, alla genericità delle previsioni. Questo disegno di legge non è un Piano, nè nel senso tecnico, nè nel senso economico, nè nel senso sociale, ma è una previsione generica di incentivi. Taluno la ha voluta chiamare «legge quadro», e non ho trovato una definizione più appropriata. Chiamiamola pure, perciò, «legge quadro», ma non chiamiamola Piano, o programma di rinascita, o programma organico di sviluppo economico e sociale della Sardegna. Soprattutto (continuo sullo stesso schema, anche se affronto altri argomenti, perchè sono tutte questioni che riguardano il carattere della previsione del Governo) manca la possibilità di definire il disegno di legge governativo programma organico poichè in esso manca una valutazione dei risultati del Piano, cioè manca ciò che gli economisti chiamano lo sconto del futuro.

Quali risultati si vorrebbero raggiungere con questo disegno di legge? Quelli che il Ministro Pastore aveva annunciato da molto tempo nei suoi vari interventi sullo schema di relazione da lui predisposto. Si tratta dei tre obiettivi riportati nella terza pagina della relazione al disegno di legge, nei quali non sono compresi la modificazione delle condizioni economiche e sociali, la creazione del benessere, l'aumento del reddito reale delle popolazioni. Basta rileggere cosa intende il Governo per obiettivi di questo programma, per rendersi conto che la va-

lutazione della modifica del reddito reale dei Sardi non è stata fatta quando è stato compilato il disegno di legge; si indica infatti, come obiettivo finale del Piano, il completamento delle infrastrutture di base e la soddisfacente sistemazione delle condizioni ambientali generali dell'attuazione degli investimenti necessari a permettere la massima utilizzazione dei fattori produttivi e di adeguata preparazione sul piano culturale e tecnico-professionale dell'elemento umano a tutti i livelli. Non si accenna nè si fanno previsioni su quale potrà essere il risultato di questi interventi straordinari. Penso che questa sia la maggiore carenza del disegno di legge.

I fatti che poi elencherò rendono probabile, se non necessaria, la ripresa degli studi; a meno che non si voglia affermare da parte di chi intende sfuggire ai miei argomenti che 400 miliardi spesi in Sardegna, in dieci o in quindici anni, creeranno certamente benessere, condizioni migliori di vita. Non dimentichiamo però che di miliardi, direi centinaia di miliardi, ne sono stati spesi in questi dodici anni di autonomia! Non intendo soffermarmi sul loro numero (d'altra parte, abbiamo precisato anche questo nella nostra relazione, come abbiamo precisato quanti sono stati gli interventi straordinari e ordinari); se noi oggi discutiamo questo disegno di legge e la necessità attuale dell'adempimento all'obbligo costituzionale di cui all'articolo 13 dello Statuto, lo facciamo proprio perchè tutti abbiamo constatato, senza distinzione di Gruppi politici, maggioranza o minoranza, che i miliardi spesi finora non hanno creato un adeguato sviluppo economico e sociale, ma che anzi la politica di sviluppo economico e sociale deve attuarsi mediante un intervento straordinario.

Il discorso sui risultati mi pare perciò debba essere fatto seriamente, in modo da prevedere la possibilità di ottenere determinati risultati; è la condizione essenziale se si vuole studiare un programma di interventi e se si vuole attuare una seria politica di sviluppo economico e sociale. Si risponderà che le valutazioni sono state fatte in altri studi, che negli studi della Commissione economica e del Grup-

po di lavoro è stato calcolato quale sarebbe potuta essere la modificazione delle condizioni dei Sardi dopo un determinato intervento. Ritengo che tutti siamo d'accordo nel chiederci (è stato detto dalla maggioranza e dalla minoranza): che cosa è rimasto degli studi condotti dalla commissione economica e dal Gruppo di lavoro in questo disegno di legge? Vi sono state modificazioni sostanziali o non vi sono state? E' vero che il Gruppo di lavoro aveva previsto anche una distribuzione delle somme nei vari settori di intervento? Ed è vero che molti di questi settori di intervento non sono inseriti nel disegno di legge, mentre è rimasta immutata la somma? E' vero che questa somma deve essere ancora ripartita. E' chiaro quindi che con i nuovi studi potremo trarre argomenti per altre valutazioni. Ciò non toglie che il disegno di legge contiene un nuovo indirizzo e che il programma che dovrà essere predisposto sulla base del disegno di legge stesso, dovrà seguire un indirizzo diverso da quello indicato dagli studi e dalle inchieste precedentemente condotti.

Per queste considerazioni, il disegno di legge non si può inquadrare nell'articolo 13 dello Statuto sardo; debbo aggiungere che non si inquadra in tale articolo anche perchè il disegno di legge tratta di un piano di sviluppo economico, ma non di un piano di sviluppo economico e sociale. I termini usati sono stati molti, ma ritengo che quando si parla di sviluppo sociale si debba intendere la realizzazione di una giustizia sociale; il Piano potrà avere altrimenti, come dicevo, contenuto economico, ma certamente non contenuto sociale.

Il problema fondamentale posto da tutte le parti...

MASIA (D.C.), *relatore di maggioranza*. Dare la terra ai contadini.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Ed è stata data la terra ai contadini?

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Gra-
direi avere un chiarimento a proposito delle

formule «sviluppo economico» e «sviluppo sociale»; apprezzo molto quello che lei dice.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Invece di affrettarsi a chiedere schiarimenti, avrebbe dovuto, proprio per l'apprezzamento che dice di aver per la mia persona, attendere qualche minuto; mi accingevo infatti a precisare questo punto.

Dicevo che le organizzazioni dei lavoratori, quando hanno trattato l'argomento politico, hanno posto sul tappeto il problema definito allora come quello della partecipazione ai risultati dello sviluppo. Ecco che spiego il mio concetto di sviluppo sociale; prima dicevo e ora confermo che lo sviluppo sociale è quello che consente un adeguamento del reddito dei lavoratori ai redditi, ai ricavi della produzione; una partecipazione, quindi, più concreta ai vantaggi dello sviluppo economico. E' evidente, onorevole Cottoni, che quando il Governo o la Giunta regionale non si pongono il problema dei risultati della modificazione del reddito, come conseguenza della politica di sviluppo, quando non si pongono il problema dei risultati che si dovranno conseguire attraverso gli interventi straordinari, è evidente che ancora meno si può porre il problema della ripartizione dei risultati di modificazione del reddito fra le varie categorie economiche, e che quindi il Piano, che non ha considerato queste modificazioni del reddito complessivo, del reddito reale, ancora meno può considerare l'aspetto della ripartizione di questo reddito reale fra le varie categorie, fra i vari operatori dello sviluppo.

Tra l'altro, pur abbandonando la questione della distribuzione del reddito e dei risultati dello sviluppo, dirò che manca nel disegno di legge anche una norma (non intendo fare ora la questione se debba essere lo Stato o la Regione a intervenire; ciò sarà deciso in altra sede) che riguardi un fattore base dello sviluppo sociale, quale, per esempio, l'*habitat*; nel settore della malattie sociali non è previsto nessun intervento diretto da parte degli organi pubblici, intervento necessario per assicurare almeno un minimo di miglioramento delle condizioni di vita. Dirò di più: il Governo e la Giunta, che noi abbiamo sentito sempre esprimersi con accenti sociali, hanno dimenticato i loro accenti

III LEGISLATURA

CCLXXXIV SEDUTA

10 MARZO 1961

proprio quando hanno formulato il disegno di legge. La Giunta potrebbe rispondere che il testo di questo disegno di legge è stato predisposto dal Governo e non dalla Giunta; ma non soltanto in questo disegno di legge manca qualunque previsione che possa definirlo un piano sociale, ma manca anche nello schema di disegno di legge concordato fra il Governo e la Giunta regionale. Perciò, la responsabilità è veramente comune e non può essere gettata interamente sulle spalle del Governo.

Non si è quindi posto il problema dello sviluppo sociale, ammenochè il Governo e la Giunta non ritengano di aver dato un contenuto sociale al disegno di legge per aver posto alcune limitazioni allo schema elaborato dal Gruppo di lavoro. Cito, per esempio, la limitazione delle provvidenze per le abitazioni malsane e la limitazione dei benefici e degli incentivi alle piccole e medie industrie. Queste limitazioni non hanno alcun contenuto di carattere sociale, anche se può sembrare a taluno che siano state decise per non favorire la già sviluppatissima grossa industria privata.

Dal disegno di legge non emerge neanche una volontà di intervento attraverso l'iniziativa pubblica; se questo orientamento verrà modificato, ciò si dovrà al Consiglio, e non al Governo o alla Giunta regionale. D'altra parte, il problema dei rapporti fra iniziativa privata e iniziativa pubblica, onorevole Cottoni (lei ha voluto affrontare questo problema e intendo affrontarlo anch'io), sono per noi molto chiari, il problema è quello del controllo, dell'incoraggiamento, della gestione diretta della produzione...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Seguono male, se lei continua a dialogare con l'onorevole Cottoni.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Rispondo all'onorevole Cottoni, ma rispondo anche al relatore di maggioranza.

ZUCCA (P.S.I.). La verità è che anche i microfoni sono contro la rinascita.

PAZZAGLIA (M.S.I.). La ringrazio dell'in-

teresse, onorevole Deriu; il difetto non è soltanto mio, ma anche dell'impianto dei microfoni. Si tratta di microfoni poco sviluppati! Questa è una parentesi opportunamente distensiva.

Dicevo che il problema è dei rapporti fra iniziativa privata e iniziativa pubblica. Questo problema noi lo vorremmo risolvere in una certa direzione: cioè, se vi sono posizioni di critica nei confronti di certi gruppi industriali, ciò deriva dal fatto che si tengono i gruppi liberi, fuori dello Stato. Non vorrei che si facesse una politica a ritroso in questo campo. Voi dite che quando parlate di sviluppo economico, di industrializzazione, intendete parlare della creazione di industrie di base sulle quali possano svilupparsi o sorgere altre industrie. Senza percorrere a ritroso il processo moderno che porta alle grandi unità economiche e senza modificare le strutture del Paese, nelle quali possono e debbono convivere le grandi organizzazioni industriali con le piccole aziende, è necessaria la attuazione di principii che tolgano ai grandi organismi il mezzo di nuocere. Il problema, a mio avviso, è tutto qui. Intendo parlare dell'affermazione necessaria di principii assicurativi delle aziende e della integralità della tutela degli interessi; cioè, non della tutela di interessi di gruppi contrapposti agli interessi di altri gruppi.

La verità è che non si vuole, con la limitazione cui accennavo, onorevoli colleghi, attuare una politica sociale, ma si vogliono togliere ancora una volta (non voglio ripetere in questa sede quanto è stato detto nella nostra relazione) alla Sardegna gli incentivi al sorgere di industrie di base, senza le quali non sarà possibile parlare di industrializzazione. Sarà pura illusione pensare che possa verificarsi un grosso processo di industrializzazione dell'Isola che elimini le condizioni (di cui parlerò fra poco) di sperequazione fra occupazione nel settore della agricoltura e occupazione nel settore dell'industria, cioè della causa di tutta la situazione di disagio dell'Isola.

Non si giustificano neppure, su un piano sociale, le limitazioni poste dal Governo agli incentivi in materia di abitazioni malsane, perchè quello è un problema igienico-sanitario; po-

nendo queste limitazioni si impedisce, si rende impossibile la risoluzione del problema. Dicevo che la questione dei rapporti di investimenti fra impiego della mano d'opera nell'industria e impiego di mano d'opera in agricoltura è la questione appunto dei fini che il Piano deve raggiungere.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. La riconversione occupativa è una riconversione economica...

PAZZAGLIA (M.S.I.). Quando ho parlato di valutazione dei risultati ponevo, per quanto riguarda i settori fondamentali della produzione sarda, questa domanda: quale sarà la proporzione fra occupazione nell'industria e occupazione nell'agricoltura? Questo è il problema base, onorevoli colleghi, perchè, se permarrà l'attuale sproporzione, assisteremo ancora allo spopolamento delle zone agricole e ai fenomeni che a questo spopolamento sono connessi.

Ma dove il disegno di legge, a nostro avviso, è meno accettabile è nella parte che limita l'intervento a zone dell'Isola; questo punto urta con il principio dell'articolo 13 dello Statuto, che parla di un piano di sviluppo economico e sociale «dell'Isola» e non di un piano di sviluppo economico e sociale per zone omogenee dell'Isola stessa. L'indicazione contenuta nel disegno di legge, e cioè che gli interventi vengono attuati soltanto in zone omogenee, crea le maggiori preoccupazioni. L'interpretazione della norma che può essere data è che possano essere escluse dagli interventi molte parti della Sardegna. Perciò, abbiamo presentato una proposta di modificazione sostanziale, attraverso un emendamento, affinché il Piano diventi effettivamente di sviluppo economico e sociale dell'Isola intera. Perchè sia tale, esso non può operare in particolari zone, che poi finirebbero per essere magari le zone più sviluppate lasciando nella situazione di arretratezza le zone meno sviluppate. Il Piano deve operare per modificare le condizioni generali della Sardegna; è chiaro che non intendo dire che deve operare ugualmente in tutte le zone: vi sono zone in cui verranno sviluppati certi settori e zone in cui verranno sviluppati altri settori.

Prima di concludere, vorrei esaminare brevemente le parti del disegno di legge che riguardano le infrastrutture e le condizioni ambientali dell'Isola. A noi sembra che il disegno di legge sia carente anche in queste previsioni. Prendiamo la formazione professionale e l'istruzione in genere, delle quali si tratta negli articoli 12 e 14: precisamente nell'articolo 12 per quanto riguarda l'edilizia scolastica e l'articolo 14 la formazione professionale. La scuola, che non sia di formazione professionale, di addestramento professionale, d'istruzione professionale, non è considerata che sul piano edilizio. E' stato impostato, non da noi soltanto, ma dagli stessi Assessori alla rinascita e alla pubblica istruzione, il problema dei tecnici, dei dirigenti e quello degli analfabeti, che è il problema base dell'istruzione in Sardegna. Nel Piano il problema viene ignorato. Mi pare che l'onorevole Dettori voglia dire qualcosa: vorrà certamente dire che questo problema verrà risolto nel piano della scuola...

DETTORI (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Nell'articolo 14 vi è una chiara distinzione...

PAZZAGLIA (M.S.I.). D'accordo, onorevole Dettori, ma intendevo affermare che il problema non è visto nella prospettiva unitaria, secondo la quale, a nostro avviso, deve porsi il problema dell'istruzione. Non si può porre il problema della formazione professionale, quando non si pone il problema degli studi superiori, della formazione dei tecnici...

DETTORI (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Si parla anche di quadri dirigenti.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Non mi pare che si parli di un processo di sviluppo degli studi soltanto perchè si parla di preparazione dei tecnici. Il concetto è ben diverso. Si dirà, ed è ciò che intendevo precisare prima della sua interruzione, che non si può pretendere che tutto sia previsto dal Piano di rinascita...

CASTALDI (D.C.). Dove andrebbe a finire altrimenti l'aggiuntività?

PAZZAGLIA (M.S.I.). Appunto, il carattere di aggiuntività verrebbe a mancare. Si deve però fare questa considerazione: se, come ha affermato ieri l'onorevole Castaldi, noi affrettiamo i tempi...

CASTALDI (D.C.). Entro certi limiti.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Entro certi limiti, si intende; ma i termini «affrettiamo» e «stringiamo» mi pare che non abbiano diverso significato. «Non acceleriamo un po' troppo i tempi in quanto ci verrebbero a mancare i tecnici qualificati, gli operai specializzati e la nostra rinascita verrebbe fatta attraverso altri tecnici». Mi scusi, onorevole Castaldi, ma questo non mi pare veramente un argomento valido per giustificare la larghezza dei tempi, oppure per giustificare le previsioni. Questa sua osservazione rappresenta invece una critica alla mancanza, all'impossibilità, prevista da lei, onorevole Castaldi, di non disporre presto, attraverso queste previsioni, di tecnici e maestranze qualificate necessarie...

CASTALDI (D.C.). Provi lei a trasformare in due anni un manovale in tecnico qualificato.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Io pretendo che si trasformi un manovale non in tecnico qualificato, ma in operaio qualificato; in tecnico qualificato si può trasformare un individuo con una preparazione superiore. Mi consentirà di pensare che la sua osservazione, fatta per ragioni polemiche, non è certamente valida per confutare le mie valutazioni; non intendo trasformare in due anni il manovale in tecnico qualificato o in professore di università; ma lo si può trasformare in pochissimo tempo in un operaio qualificato; così un tecnico può migliorare e mettersi in condizione di lavorare con maggiore preparazione in un tempo non molto lungo.

Per rimanere nel campo delle infrastrutture, dirò che dove veramente il disegno di legge è lontano dalla valutazione delle esigenze della

Sardegna è nel campo dei trasporti. Fra i tanti problemi della nostra Isola quello dei trasporti è tra i più importanti. Noi sappiamo quanto sia sentita, proprio per certe situazioni, la insularità. Tutto il problema dovrebbe essere risolto, secondo il disegno di legge, con le navi traghetto; non vi è nessun riferimento, nessuna apertura verso altre iniziative. Non si considera neppure, nel disegno di legge, la necessità improrogabile di sviluppare i porti, che sono i polmoni attraverso i quali l'Isola deve respirare e che costituiscono le premesse basilari per il suo sviluppo verso il Mediterraneo occidentale, del quale sviluppo parla lo stesso onorevole Pastore. Quando noi vediamo le condizioni nelle quali si opera nel porto di Cagliari, che, senza fare dello sciocco campanilismo, indubbiamente rimarrà il porto più importante della nostra Isola; quando si vedono le condizioni nelle quali si opera nel nostro porto e non si prevedono interventi in questa direzione, significa non conoscere...

FILIGHEDDU (D.C.). L'articolo 1 prevede tutti gli interventi.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Mi indichi le previsioni per il porto di Cagliari, ad esempio. Non è assolutamente vero che l'articolo 1 prevede tutto; nel campo dei porti determinate iniziative non sono previste. Le dirò io che cosa prevede esattamente il disegno di legge. La verità è che quando non si prevede la soluzione del problema delle comunicazioni e ci si limita a risolvere quello delle navi traghetto, si dimentica, per esempio, il problema del trasporto dei minerali. Ritengo che nessuno si illuda che attraverso le navi traghetto si possa effettuare il trasporto dei minerali. Le navi traghetto infatti trasporteranno determinate merci, ma ne escluderanno molte altre; il trasporto dei minerali dovrà essere fatto sempre attraverso determinati porti, all'uopo attrezzati, e sempre con gli stessi mezzi...

LAY (P.C.I.), *relatore di minoranza*. I minerali si possono trasformare in Sardegna!

PAZZAGLIA (M.S.I.). Ma ci saranno sempre

i minerali da trasportare; altrimenti eliminiamo pure i porti e avremo risolto il problema dei trasporti!

Bisogna tener conto che dovranno essere esportati manufatti, e i manufatti pesanti dovranno ancora essere trasportati con le navi normali e non con le navi traghetto.

Il disegno di legge, e con questo rispondo all'interruzione di un collega, si propone anche altri fini che non sono chiari, quando affronta il tema della scelta delle competenze sull'attuazione del Piano. Non ho bisogno di ripetere, perchè è detto nei nostri emendamenti ed è detto nella nostra relazione, quali sono le ragioni che ci spingono a sostenere altri organi di attuazione e le ragioni di sfiducia nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno. Questa sfiducia, d'altro canto, non è espressa soltanto dal nostro Gruppo, ma in termini quasi unanimi dal Parlamento e in termini unanimi alla conferenza triangolare sulla politica di sviluppo. Lo Stato, fra l'altro, se vuole realizzare il Piano di rinascita, ha altri organi ordinari attraverso i quali operare senza ricorrere all'organo straordinario.

Noi abbiamo affermato che deve essere la Regione ad attuare il Piano; vogliamo contrapporre alla decisione del Governo, senza ripetere gli argomenti già esposti, che la sfiducia verso la Regione non esiste, per esempio, quando si prevede la possibilità di accordare, a determinati organi regionali, e senza particolari garanzie, determinati contributi. Mi sono domandato più volte, e ho anche trovato la risposta, perchè il Governo nutre tanta sfiducia nella Regione e non nutra uguale sfiducia in un organo della Regione. Mi si consenta di rispondere a questa domanda, perchè in questa previsione che riguarda i contributi a favore dell'Isola, non vi è tanto la volontà del Governo quanto quella della Giunta regionale...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ha il dente avvelenato?

PAZZAGLIA (M.S.I.). Non ho il dente av-

velenato perchè non ho mai ricevuto niente da nessuno. Se faccio certe affermazioni, è perchè sento in coscienza di doverle fare. Non ho mai avuto il dente avvelenato nei confronti di nessuno.

Perchè, per esempio, si preferisce l'I.S.O.L.A. all'Ente Sardo Acquedotti e Fognature quando si tratta di un problema di acquedotti e di fognature? Perchè si preferisce l'I.S.O.L.A. all'Ente Sardo Industriale Turistiche quando si tratta del problema del turismo in Sardegna? Perchè si preferisce l'I.S.O.L.A., per esempio, all'Ente Sardo di Elettricità per determinate iniziative? Quando ella, onorevole Deriu, afferma che ho il dente avvelenato nei confronti dell'I.S.O.L.A., sa bene che io personalmente non ho niente contro l'I.S.O.L.A.; non mi sono mai occupato di questo ente se non nella funzione di consigliere regionale. Ella sa anche che le critiche nei confronti dell'I.S.O.L.A. non le muovo soltanto io. Le richieste di esaminare i bilanci dell'I.S.O.L.A. (che voi non avete esaudito) non sono state presentate dal mio Gruppo o da me, ma da due Commissioni consiliari unanimi in questa richiesta.

Quando noi leggiamo le parole di stima e di fiducia del Governo nei confronti dell'I.S.O.L.A. (parole di stima e di fiducia che mancano per tutti gli altri organi della Regione), non possiamo non rimanere sorpresi, onorevole Deriu; dobbiamo dire che, o si potenziano tutti gli enti e si consente loro di svolgere, attraverso finanziamenti particolari, la loro politica, oppure non può trovarsi una giustificazione obiettiva per un intervento a favore di questo ente soltanto, tanto più oggi. Sono trascorsi tre mesi dal momento in cui ebbe luogo in quest'aula una discussione nel corso della quale credo di aver portato con serenità, senza spirito fazioso, elementi molto validi; sono trascorsi tre mesi dopo l'impegno assunto da voi di presentare al Consiglio regionale un disegno di legge (non indispensabile) per permettere al Consiglio l'esame dei bilanci di questi enti, ma il disegno di legge, a quanto mi risulta, non è stato ancora presentato al Consiglio.

Debbo rispondere anche all'onorevole Castaldi, che ieri sera affermava: voi criticate tanto

III LEGISLATURA

CCLXXXIV SEDUTA

10 MARZO 1961

l'I.S.O.L.A. e gli altri enti, li chiamate carrozzoni, e poi vi dolete quando vengono designati altri organi ad attuare il Piano di rinascita. E quello che lei definisce un organo tanto limpido, tanto chiaro, fuori di ogni possibilità di essere definito un carrozzone politico, a suo modesto avviso, dovrebbe essere proprio la Cassa per il Mezzogiorno!

CASTALDI (D.C.). No, prego; la sezione speciale creata con sede in Cagliari.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Onorevole Castaldi, una volta in quest'aula lei ebbe una battuta di spirito, nei confronti di un collega che lo aveva interrotto a proposito di carrozzoni; lei precisò che poteva trattarsi, semmai, di carrozzelle. Il paragone tra carrozzoni regionali e carrozzelle nazionali è lo stesso che sta fra carrozzelle e grosse carrozze, onorevole Castaldi.

La verità è che noi vogliamo l'attuazione del Piano attraverso gli organi ordinari dello Stato e la Regione, perchè questa attuazione avvenga con i controlli normali, che si debbono poter effettuare sulle spese che lo stato e la Regione sostengono per attuare una politica di sviluppo.

Mi accorgo ora di aver rubato molto tempo al Consiglio, più tempo di quanto non avessi intenzione di rubare, anche a causa delle molte interruzioni.

Anche sotto il profilo degli organi, che è, più che di carattere economico e sociale, di carattere politico (se la politica è anche, come deve essere, a mio avviso, esame, controllo delle spese e costume) il disegno di legge non soddisfa. Noi non crediamo che anche (il che non pensiamo molto probabile, seppure lo riteniamo necessario e opportuno) con l'approvazione degli emendamenti da noi presentati, il disegno di legge possa soddisfare completamente le nostre esigenze; le nostre critiche non sono infatti rivolte ai particolari, ma all'aspetto generale. Esse rimangono valide anche se verranno approvati i nostri emendamenti. Comunque, certamente il provvedimento verrebbe migliorato sotto alcuni punti di vista, se non sotto il profilo generale.

Ho iniziato il mio intervento parlando di paternità, di riconoscimenti e di disriconoscimenti; ne ho parlato perchè vivamente sorpreso di certi atteggiamenti di critica che venivano da esponenti della maggioranza nei confronti del disegno di legge, che significavano in sostanza: prendetevela con la Giunta regionale, ma non con me, anche se appoggio la Giunta. Non potrò perciò scindere le responsabilità come fanno, per esempio, in tutte le occasioni i socialisti e i comunisti (che noi troviamo ancora, stranamente, nonostante la vigilia del congresso socialista, nonostante tutte le affermazioni autonomiste del partito socialista, uniti nelle critiche al disegno di legge, che è l'atto politico più impegnativo che il Consiglio regionale abbia mai esaminato, affiancati nella relazione di minoranza e negli emendamenti); non potrò fare le distinzioni che si fanno nella relazione delle sinistre tra Partito Sardo d'Azione e Democrazia Cristiana, tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista Democratico Italiano. Le nostre critiche, anche se talvolta fatte con foga, sono critiche che riteniamo serene e che si riferiscono, senza distinzioni di sorta, a tutti coloro che appoggiano la Giunta regionale, sia dall'esterno che con la loro partecipazione diretta, che hanno la responsabilità del Governo dell'Isola; si riferiscono anche a coloro che in campo nazionale, al Parlamento, con i loro atteggiamenti, con le loro convergenze, o con le loro attenzioni, hanno la responsabilità del Governo che ha presentato il disegno di legge. La nostra posizione non è pertanto critica soltanto nei confronti della Democrazia Cristiana o nei confronti della Giunta regionale, ma nei confronti di tutte le forze politiche che hanno la responsabilità della Giunta regionale e del Governo nazionale.

Muoviamo queste critiche con la coscienza di aver fatto anche noi (non vogliamo ricordare — sarebbe forse di cattivo gusto — la posizione da noi assunta in certe occasioni) tutto ciò che era nelle nostre possibilità per contribuire allo sviluppo economico e sociale dell'Isola. Possiamo parlare così perchè siamo fuori di tutte le convergenze e le astensioni...

III LEGISLATURA

CCLXXXIV SEDUTA

10 MARZO 1961

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. L'onorevole Cottoni è dentro le convergenze!

PAZZAGLIA (M.S.I.). Noi possiamo criticare proprio perchè siamo fuori delle convergenze...

COTTONI (P.S.D.I.). Comunque, io ho mosso critiche, senza paure e senza preoccupazioni, al disegno di legge!

PAZZAGLIA (M.S.I.). Dopo aver ricordato le ripetute dichiarazioni della maggioranza e la soddisfazione che fu espressa dopo l'approvazione del disegno di legge da parte della Giun-

ta regionale, ritengo di poter affermare che uguale soddisfazione non può certo esprimere il popolo sardo. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1961